

## SABATO XXXIII SETTIMANA T.O.

**1Mac 6,1-13**

*In quei giorni, <sup>1</sup>mentre il re Antioco percorreva le regioni settentrionali, sentì che c'era in Persia la città di Elimàide, famosa per ricchezza, argento e oro; <sup>2</sup>che c'era un tempio ricchissimo, dove si trovavano armature d'oro, corazze e armi, lasciate là da Alessandro, figlio di Filippo, il re macèdone che aveva regnato per primo sui Greci. <sup>3</sup>Allora vi si recò e cercava di impadronirsi della città e di deprenderla, ma non vi riuscì, perché il suo piano fu risaputo dagli abitanti della città, <sup>4</sup>che si opposero a lui con le armi; egli fu messo in fuga e dovette ritirarsi con grande tristezza e tornare a Babilonia. <sup>5</sup>Venne poi un messaggero in Persia ad annunciarli che erano state sconfitte le truppe inviate contro Giuda. <sup>6</sup>Lisia si era mosso con un esercito tra i più agguerriti, ma era stato messo in fuga dai nemici, i quali si erano rinforzati con armi e truppe e ingenti spoglie, tolte alle truppe che avevano sconfitto, <sup>7</sup>e inoltre avevano demolito l'abominio da lui innalzato sull'altare a Gerusalemme, avevano cinto di alte mura, come prima, il santuario e Bet-Sur, che era una sua città.*

*<sup>8</sup>Il re, sentendo queste notizie, rimase sbigottito e scosso terribilmente; si mise a letto e cadde ammalato per la tristezza, perché non era avvenuto secondo quanto aveva desiderato. <sup>9</sup>Rimase così molti giorni, perché si rinnovava in lui una forte depressione e credeva di morire. <sup>10</sup>Chiamò tutti i suoi amici e disse loro: «Se ne va il sonno dai miei occhi e l'animo è oppresso dai dispiaceri. <sup>11</sup>Ho detto in cuor mio: in quale tribolazione sono giunto, in quale terribile agitazione sono caduto, io che ero così fortunato e benvoluto sul mio trono! <sup>12</sup>Ora mi ricordo dei mali che ho commesso a Gerusalemme, portando via tutti gli arredi d'oro e d'argento che vi si trovavano e mandando a sopprimere gli abitanti di Giuda senza ragione. <sup>13</sup>Riconosco che a causa di tali cose mi colpiscono questi mali; ed ecco, muoio nella più profonda tristezza in paese straniero».*

La prima lettura odierna narra un episodio che ha come protagonista il re Antioco IV, discendente del generale che aveva assunto il potere sulla Palestina e sulla Siria dopo la morte di Alessandro il Macedone. Egli, come già abbiamo avuto occasione di dire, porta avanti come programma del suo governo una politica ellenizzante, che però sfocerà in una persecuzione anti giudaica fallimentare.

In questo testo vengono sottolineati alcuni insegnamenti sapienziali che cercheremo di cogliere nei suoi versetti chiave. La narrazione si svolge intanto su un piano di fatti e circostanze storiche del tutto contingenti; esse, però, raccontate dall'autore ispirato, e non da un semplice storiografo, oltre al loro senso specifico, posseggono anche un significato che va letto su un piano superiore, i cui risultati restano validi anche in riferimento alla vita cristiana. Il racconto riguarda la sconfitta di Antioco IV, colpito da due fallimenti consecutivi: la sconfitta di Elimàide, che il re desiderava saccheggiare per impadronirsi delle sue ricchezze (cfr. 1Mac 6,1-3), e la sconfitta dell'esercito da lui mandato contro la rivolta giudaica, guidata dai Maccabei.

In questo brano il re Antioco è il simbolo dell'uomo che vive in un sistema chiuso, cercando di costruire una vita secondo il proprio progetto autonomo. In tal modo, egli rimane schiacciato e imprigionato dall'angustia del suo sistema, dove ciò che era relativo è divenuto arbitrariamente assoluto. Di tale prigionia, però, egli non si accorge, finché gli eventi procedono nella linea da lui desiderata. Quando muta il corso delle cose, però, egli scopre in modo drammatico tutta la sua debolezza. Ciò si vede chiaramente nell'esito della vita di Antioco: la forza che credeva di possedere, nel suo assolutismo, si svela improvvisamente una gigantesca illusione, poiché egli si sente perduto tutte quelle volte che le circostanze o gli eventi assumono un aspetto da lui non previsto e contrario alle sue ambizioni.

Il racconto presenta Antioco nell'atto di portare avanti due precisi obiettivi: la conquista di Elimàide e il combattimento contro le truppe giudaiche, che si difendevano, come sappiamo, dal suo progetto di ellenizzare la Giudea e Gerusalemme in particolare. Entrambe le cose gli falliscono nel giro di pochi giorni. Infatti, la città di Elimàide non cade in potere del suo esercito, come lui sperava, né Giuda Maccabeo si arrende o fugge davanti a lui con le sue truppe; anzi, vince la battaglia decisiva e riconsacra il Tempio. Quando queste notizie raggiungono il re, egli rimane «sbigottito e scosso terribilmente; si mise a letto e cadde ammalato per la tristezza, perché non era avvenuto secondo quanto aveva desiderato» (1Mac 6,8). È proprio questa, infatti, la condizione di miseria a cui una persona va incontro, quando costruisce la propria vita sul modello di un sistema chiuso, non ammettendo, di conseguenza, sopra di sé alcuna legge né alcuna divinità che regga le fila del suo destino. Nel momento in cui gli obiettivi fissati in modo assoluto, per un complesso di circostanze umanamente incontrollabili, non vengono raggiunti, Antioco cade in una depressione mortale. Un senso profondo di sconfitta e di demotivazione che attende tutti coloro che non si sottomettono al disegno di Dio e non accolgono dalle sue mani le disposizioni quotidiane, le circostanze e i fatti della vita, così come piace al Signore. tuttavia, nel momento in cui il credente rinuncia alla sua pretesa di essere dio e si arrende, accogliendo la volontà del Dio vivente e aderendo alle sue disposizioni, allora trova la sua vera pace.

Però, dall'altro lato, Antioco è descritto anche in una disposizione di pentimento; valutando l'esito della sua vita, egli rientra in se stesso: nel momento in cui non raggiunge i suoi obiettivi comincia cioè a prendere coscienza dei suoi limiti umani, e comprende anche di avere combattuto contro qualcuno che è più grande di lui. Il Dio di Israele, che lui ha sfidato senza successo, lo sconfigge con grande potenza, ma non per annientarlo; anzi, questa sconfitta è un atto di misericordia nei suoi confronti. Ciò gli dà infatti la percezione dei suoi limiti di creatura, che diversamente non avrebbe avuto, chiuso nella sua antica illusione di essere dio. Il testo si conclude

con una riflessione che ha il sapore di un esame di coscienza, tendente al pentimento. Essere atterrati dal Dio vivente, insomma, è un atto d'amore, che apre la strada della guarigione interiore, la quale è sempre possibile, anche in una condizione esistenziale di fallimento totale; l'esperienza stessa della sconfitta e della caduta dal proprio trono, illuminata dal pentimento, diventa, a questo punto, la condizione favorevole per la risalita: «Ora mi ricordo dei mali che ho commesso a Gerusalemme, portando via tutti gli arredi d'oro e d'argento che vi si trovavano e mandando a sopprimere gli abitanti di Giuda senza ragione. Riconosco che a causa di tali cose mi colpiscono questi mali; ed ecco, muoio nella più profonda tristezza in paese straniero» (1Mac 6,12-13). Queste parole, poste sulle labbra di Antioco, sono certamente parole di pentimento e di resa al Dio vivente, essere sconfitti dal quale significa essere salvati. Dipenderà da lui, però, *accogliere il perdono di Dio, dopo essersi pentito*. Infatti, queste sono due cose molto diverse, ossia si tratta di due atti non collegati necessariamente, come dimostra l'esito della vita di Giuda, il traditore di Gesù, il quale riconosce di avere tradito l'Innocente, ma non offre alcuno spazio alla misericordia di Dio per essere perdonato (cfr. Mt 27,4-5). Nel testo odierno, il racconto si chiude sulla scena della presa di coscienza di Antioco circa le sue scelte e le sue azioni contro Dio, per le quali sa di essere punito. Questo ci sembra fondamentale per affermare che non ci sono mai condizioni irreversibili di disastro, finché dura la vita terrena. Dal punto di vista di Dio, per il quale non ci sono cose impossibili (cfr. Lc 1,37), qualsiasi situazione, per quanto fallimentare all'ultimo stadio, è sempre ricostruibile, se l'uomo si sottomette alla volontà di Dio e riconosce la sua signoria sulla propria vita, accettando, al tempo stesso, se stesso come creatura. Solo allora Dio si mette accanto all'uomo e opera insieme a lui, per ricostruire ciò che era stato demolito dalla cattiva volontà umana. Non solo per ricostruire, ma anche per raggiungere traguardi più ampi, insospettabili, che sono quelli stupefacenti della santità cristiana